

Un'oasi tra gli abeti: i monaci di Camaldoli tra natura e spiritualità

Correva l'anno 1012, quando i monaci di Camaldoli decisero di intraprendere un percorso che li avrebbe portati a riscoprire la loro millenaria storia ponendo per la scelta della data di origine più attenzione alla tradizione viva, che voleva gli inizi del Sacro Eremo al 1012, che al dato storico più convincente ma troppo elastico, il secondo decennio del secondo millennio dell'era volgare. Camaldoli è l'ultima delle fondazioni di Romualdo, e qui il santo di Ravenna ha profuso il meglio della sua lunga itineranza ovvero della sua riforma monastica radicata sulla grande tradizione benedettina e sulla conoscenza della tradizione orientale dei Padri del deserto.

Sulla montagna che divide la Toscana dalla Romagna Romualdo ha trovato il luogo ideale per la realizzazione del suo progetto umano e spirituale, dedito in prima istanza alla contemplazione delle cose che ci sovrastano. Non era solo Romualdo quando, dopo un colloquio con il vescovo aretino Tedaldo dei Conti di Canossa, che gli fece dono del terreno, dove è sorto l'Eremo di Camaldoli, ma aveva al suo seguito cinque discepoli, per i quali fece costruire cinque abitacoli - poco più che capanne con probabile basamento in pietra - e l'*Oratorium* comune, ovvero la chiesa. Del progetto di Romualdo erano ben consapevoli i vescovi di Arezzo, convinti che la vita eremitica fosse la forma più alta della vita monastica, tanto che si prodigarono in tutti i modi per rendere il soggiorno sul monte dei pionieri il più possibile ospitale. Nessuno poteva prevedere che ancora 10 secoli dopo il *Campus amabilis* - così veniva definito il sito eremitico - avrebbe sfidato traversie di ogni genere e due feroci soppressioni nel secolo dell'unità d'Italia. Era troppo radicata sul territorio la famiglia romualdina per cedere alle difficoltà e agli sconvolgimenti della storia. Dissodato il terreno e preparati gli spazi per la costruzione delle celle, con un disegno architettonico, unico in Occidente, e che si vuole far risalire se non proprio al fondatore sicuramente alle prime generazioni di Camaldoli, trovarono qui dimora i primi cinque discepoli di S. Romualdo. Ne venne fuori una "laura", alla maniera delle laure del mondo monastico orientale, con la differenza che questo prediligeva, a difesa della solitudine e del silenzio, il deserto, i primi camaldolesi la montagna pur con la stessa finalità. Mentre le celle si cingevano di un muro protettivo, la laura, ovvero il complesso delle celle, impiantate sul terreno in forma di anfiteatro, circondante l'*oratorium*, veniva cinta da una corona di abeti, al di là della quale gli stessi monaci davano avvio ad una foresta, che nel tempo ha dato lustro al Casentino e a tutta la Toscana. Re della foresta l'abete, che i monaci hanno dotato di un significato che va oltre la sua naturale snellezza e verticalità, fino ad investirlo di un valore che lo trascende, punto di riferimento dell'evoluzione ascetica dei monaci del Casentino. L'albero che cresce attingendo alle sue radici linfa e vigore, è immagine del monaco che nelle scritture sacre trova nutrimento per il suo cammino spirituale. L'albero che volge i suoi rami verso il sole come per raggiungerlo rappresenta simbolicamente il monaco che guarda alla vetta della scala, sognata da Romualdo nelle sue esperienze mistiche, sulla cui cima trova ad attenderlo un altro sole, il "sole di giustizia", l'autore della bellezza del cielo immenso, che quassù lo si può ancora - ma fino a quando? - ammirare luminoso e grandioso, orgoglioso e incontaminato. I primi abitatori dell'Eremo, consapevoli del privilegio loro assegnato dalla Provvidenza, hanno visto e descritto il loro *habitat*, non senza l'enfasi di chi sa ammirare le cose con l'occhio penetrante della fede, come il nuovo Eden, il giardino ricco di frutti e fiori, delizia dei nostri progenitori, che non hanno saputo approfittarne.

Le prime generazioni di Camaldolesi, per la domestichezza che avevano con le Scritture sacre, hanno visto nella montagna il luogo ideale per l'incontro con il trascendente, come Mosè sul Monte Sinai che raccoglie le tavole della legge, come Gesù sul Monte Tabor, che, trasfigurato davanti ai tre discepoli privilegiati, concede loro l'energia per affrontare i giorni tristi del suo annientamento in previsione di giorni, dove le tenebre avrebbero lasciato il posto alla luce. Non a caso tutti gli eremi camaldolesi, succedutisi nel tempo e tutti ispirantisi all'Eremo del Casentino, sono stati intitolati al mistero della Trasfigurazione.

Il rapporto a Camaldoli tra natura e spiritualità è stata bene espresso già a metà secolo XII da un suo priore, Rodolfo II, autore del *Liber eremiticeregule*, che al cap. XLVI, ha voluto spiegare ai suoi monaci il significato dei

sette alberi del profeta Isaia 41,19. Qui monaci ed alberi sembrano percorrere lo stesso sentiero, le stesse virtù: l'umiltà del bosso, pianticella sempre verde, la pace dell'ulivo, espressioni di consolazione per sé e per gli altri, la robustezza e la resistenza dell'olmo, la nobiltà e il profumo del cedro, la discrezione del mirto, la pungitura dell'acacia, simbolo di correzione e di penitenza. E infine l'abete, albero slanciato in alto, sempre verde, simbolo della meditazione delle verità sublimi e di contemplazione delle cose celesti. L'attenzione di Rodolfo per questa pianta, che sembra lambire il cielo, mai venuta meno nei secoli nell'attenzione dei monaci del Casentino, vi spiega come la foresta di Camaldoli, pur passata già da un secolo e mezzo al Demanio statale, conservi ancora tutta la sua maestà e il fascino per tanti visitatori e pellegrini, che vogliono ritrovare sé stessi, ascoltare il silenzio che emana dai boschi, o il canto dei salmi dei monaci eseguito sulle severe note del gregoriano o che comunque ad esso si ispira.

La cura della foresta, e nella foresta in particolare dell'abete, ha costituito per i monaci di Camaldoli, un *proprium*, una fonte di risorsa spirituale anzitutto e anche materiale, la concretizzazione del *labora* della Regola di S. Benedetto. Per otto secoli e mezzo i monaci hanno prodigato attenzione e affezione alla loro foresta e ancor oggi, nonostante la sottrazione della proprietà, ne custodiscono la memoria fino alla proposta avanzata all'UNESCO della candidatura del Codice Forestale Camaldolese tra i beni immateriali dell'umanità. Candidatura, che solo poco più di un mese fa (24 gennaio) ha ricevuto il patrocinio direttamente dal Presidente del Parlamento europeo, un ulteriore importante riconoscimento del valore di questa candidatura già ampiamente comprovata da numerose Istituzioni nazionali. Così scrive il Presidente David Maria Sassoli in una lettera inviata all'architetto Giovanni Perotti della cattedra Unesco della Università degli Studi di Genova, datata 24.01.2020: "Il Codice Forestale Camaldolese rappresenta una tradizione molto antica, risalente al sec. XI, ma al contempo così moderna da avere non solo ispirato un recente riordino normativo a livello nazionale in materia di foreste e silvicoltura, ma addirittura anticipato i principi odierni di gestione forestale sostenibile". Prosegue il Sassoli: "Nel nostro mondo globalizzato e, in molti casi, standardizzato, questo patrimonio culturale immateriale è una pietra miliare per preservare e valorizzare la diversità culturale, incoraggiando al contempo il dialogo interculturale e il rispetto e la conoscenza reciproci"¹. Il Presidente si augura poi che un patrimonio così ricco non vada perduto ma che si possa trasmettere alle generazioni future e possa coinvolgere le comunità montane in delle attività lavorative sì da frenare "l'inesorabile esodo verso la città".

Giunti a questo punto qualcuno potrebbe chiedermi: ma che cos'è questo tanto declamato "Codice Forestale Camaldolese"? Domanda legittima, cui vari studiosi hanno dato già delle risposte solo parzialmente esaurienti, perché siamo di fronte a 850 anni di storia della forestazione, perché la mole dei documenti digitalizzati non sono ancora stati integralmente studiati e via via che si va avanti con le ricerche si scoprono nuovi documenti sfuggiti – e non poteva essere diversamente – al controllo pur capillare delle fonti. La dispersione del materiale d'archivio seguita alle due soppressioni degli ordini religiosi dell'Ottocento non ha certo giovato alla consultazione del materiale finito in centri culturali statali, ma pure privati. La stessa sottrazione di parte del materiale effettuata dai monaci, un tempo legittimi proprietari, ha finito paradossalmente per nuocere agli stessi studi, avendo i monaci per paura di una terza soppressione tenuti a lungo nascosti i loro tesori superstiti.

Cos'è questo codice forestale camaldolese? Qualcuno potrebbe pensare ad un manoscritto. Non è un manoscritto, ma una congerie infinita di carte, pergamene, documenti, decreti, statuti, contratti, decisioni capitolari, disposizioni anche minatorie per i contravventori ovvero coloro, uomini o bestie, che avessero minacciato l'integrità della Foresta o delle singole piante². Una legge ferrea ha sempre contraddistinto l'approccio dei monaci con il bosco: il taglio mai fine a sé stesso, sempre seguito da un progetto di rimboschimento, il quale non doveva essere mai inferiore nel quantitativo al taglio stesso, ma eventualmente

¹ Lettera conservata nell'Archivio Storico di Camaldoli.

² La raccolta di questi documenti è consultabile sul Portale internet www.inea.it/prog/camaldoli

maggiore e questo per garantire la continuità alla foresta. Problema inesistente fino a che dell'abete se ne è fatto un uso interno, pcd. domestico, pertanto limitato, ma eclatante dall'avvento della commercializzazione a cominciare dal secolo XVI in particolare dal commercio dell'abete, pianta da sempre protetta, e così utile per le costruzioni edilizie. A titolo informativo vi dico che con gli abeti della Foresta di Camaldoli si sono costruiti Palazzi a Firenze, rifornita la Marina Toscana con sede a Livorno tra Sei e Settecento³, si è ricostruito il soffitto della Basilica di S. Paolo fuori le Mura in Roma dopo il disastroso incendio del 1832⁴.

Lungo e faticoso l'itinerario dell'abete dalla macchia al luogo di destinazione: tagliato in Foresta, conciato sul posto, trasportato con i buoi su strada, detta treggiaia, trasferito in località Montanino, donde si dipartiva la c.d. "Via de' legni", per la quale l'abete veniva trainato fino al Porto di Poppi. Qui mani esperte creavano i foderi, che adagiati sulle acque dell'Arno e accompagnati dai foderatori o traghettatori potevano raggiungere nel giro di una settimana Firenze, e con qualche giorno in più Pisa e Livorno. In ciascuna di queste città c'era un magazzino attrezzato per la conservazione e lo smercio del legname, affidato ad un monaco converso oppure un commesso oppure un laico di fiducia del Monastero di Camaldoli, detto Agente. Ogni movimento veniva poi segnalato su Libro mastro.

Mi potreste chiedere perché Romualdo ha scelto questo angolo della Toscana? E' verosimile che Romualdo fosse rimasto colpito dalla maestosità delle Montagne, dalla abbondanza delle acque, dal manto erboso e arboreo che sicuramente ricopriva questo angolo felice della Toscana, dalla solitudine, ma non possediamo le coordinate sufficienti per affermarlo con certezza. Ciò che è certo è che tutti questi aspetti sono stati presi in esame e ritenuti in alta considerazione dai seguaci del ravennate, che si sono succeduti in questi 10 secoli, che dalla montagna hanno tratto non soltanto alberi, ma anche le erbe officinali, raccolte a refrigerio di coloro che a motivo della debolezza fisica hanno trovato nell'Infermeria di Camaldoli un rifugio e nella attigua Farmacia tutto ciò che poteva in qualche modo alleviare i loro dolori e sofferenze. La nota Farmacia di Camaldoli nei secoli passati riforniva anche le locali farmacie dei paesi limitrofi gestite in parte da religiosi o religiose. L'esempio più noto la farmacia, risalente al XII secolo, delle monache Camaldolesi di Prato Vecchio e più tardi la farmacia delle Agostiniane di Poppi, con le quali i monaci speciali intrattenevano reciproci rapporti di consulenza e di interscambio. La cura fisica dei malati, accanto alla cura spirituale dei pellegrini e di coloro che con i monaci venivano a contatto ha fatto parte della tradizione di Camaldoli fin dalle origini, da prima ancora che il monastero acquisisse anche il ruolo di luogo di formazione degli aspiranti alla vita solitaria. Accanto alla Montagna, i Camaldolesi hanno posto grande attenzione alla campagna sottostante, il territorio attorno alla Mausolea, che con la montagna ha sempre formato un corpo unico, da cui trarre l'occorrenza agroalimentare per la sussistenza degli stessi monaci e per i numerosi ospiti che frequentavano la Foresteria del Monastero.

L'agricoltura, insieme all'attività forestale, ha sempre costituito una occasione di lavoro per le famiglie gravitanti attorno al complesso monastico, e di sostegno, in denaro o in natura, per le situazioni precarie in cui versava parte della popolazione montana nel Medioevo e nei secoli successivi. Faccio un esempio: tra le varie voci su cui intervenivano i capitoli per alleviare le difficoltà economiche delle popolazioni circostanti il monastero c'era la provvisione della dote per ragazze che diversamente non avrebbero potuto affrontare le nozze.

Frequenti poi le elemosine, anche qui in natura o in denaro, elargite ogni anno ad un numero molto vasto di monasteri soprattutto femminili in difficoltà. Ogni decisione in merito alla conduzione della Foresta, della campagna a piè di monte e altre iniziative, come le su accennate, veniva presa in sede di capitolo conventuale, cioè dell'Assemblea dei monaci, la quale si riuniva ogni volta che le circostanze lo avessero richiesto. Al capitolo spettava, tra le altre cose, la difesa del suolo e la regimentazione delle acque sia in foresta che nelle zone a

³F. Salvestrini,

regime agricolo. Primo responsabile del capitolo era il priore dell'Eremo, coadiuvato dal cellerario e per la foresta dal così detto "custos abietum", appunto il custode degli abeti. Gli abeti anche qui stanno evidentemente ad indicare la Foresta. Principi consolidati da secoli di gestione monastica non sono andati perduti coll'avvento delle leggi demaniali, che nella sostanza ne hanno fatto tesoro, e che ancora possono dire qualcosa anche in vista della costruzione di un modello sostenibile dello sviluppo per le comunità montane e del possibile utilizzo delle risorse naturali salvaguardando l'ambiente, tutelando il territorio ed evitando danni alle generazioni future⁵.

⁵ Cfr. R. Romano, in *Codice forestale camaldolese. Le radici della sostenibilità*. La Regola della vita eremitica ovvero le Constitutiones Camaldulenses, a c. di Raoul Romano, vol. I, Inea, Roma 2011, pp.9-10

Arezzo, Sede CREA, Viale S. Margherita, 80. 18 febbraio 2020. Saluto di p. Ugo Fossa, monaco di Camaldoli

Un buon giorno a tutti, con l'augurio di buon lavoro e di positivi risultati di questo incontro che vuol essere un nuovo passo avanti verso la promozione del Codice Forestale Camaldolese tra i beni immateriali dell'umanità. In

pratica lo è già stato un bene per tante generazioni di Casentinesi e lo è ancora per la bellezza della montagna che circonda d'ogni dove il sito eremitico di Camaldoli, coperto da abeti, castagni, faggi e non solo, per l'armonia che emana e il silenzio che l'avvolge, non ultimo per la presenza di una comunità monastica, che la ravviva, e per la purezza dell'aria, che ancora quassù si riesce a distinguere dallo smog, che avvelena le nostre città.

Giustamente avete scritto nella locandina: "la foresta non è soltanto un bene da custodire ma da condividere". Storicamente parlando e facendo un passo indietro nella tradizione camaldolese, quella più recente comunque, vorrei comunicarvi qualcosa di inedito: quando alla fine dell'Ottocento i nostri padri raggiunsero il Rio Grade do Sul in Brasile, con lo spirito pionieristico che sempre li ha contraddistinti, vi introdussero dei germogli di piante sconosciute in quel paese, volendo forse ricreare in qualche modo qualcosa dell'*habitat* da cui provenivano o forse anche per sentirsi meno spaesati.

Quando alla fine degli anni '50 del secolo scorso i nostri padri raggiunsero il Big Sur in California ci fu un tentativo da parte di un monaco, don Aliprando Catani, di importare a New Camaldoli vitigni del Casentino. Tentativo non riuscito per il clima non idoneo alla vite dovuto alle correnti fredde del vicino oceano, ma pur sempre apprezzabile. E quando alla fine degli anni '60 le stesse monache camaldolesi si insediarono in Tanzania nella regione di Iringa vicino a Mafinga alle numerose giovani che approdavano al monastero, accanto alla formazione monastica veniva loro impartita una formazione sociale con l'insegnar loro a rotazione tutti i lavori del mondo agricolo / pastorizio, sì che, avessero o no perseverato nella vita monastica, avrebbero potuto far tesoro delle loro conoscenze acquisite in monastero. Recentemente, poco più di 10 anni fa, anche il ramo maschile camaldolese raggiungeva la Tanzania, insediandosi non lontano dal monastero femminile. La prima cosa che i monaci pensarono di fare fu la piantagione sul terreno loro assegnato dallo Stato di alberi da frutto: 5000 alberi con varie specie di avocado, mango, aranci, meli e peri, con l'intento non solo di dare una risposta alle necessità della comunità ma soprattutto per sensibilizzare la popolazione a darsi una mossa a proprio vantaggio economico. In quel territorio ci sono poi specie rare di legno pregiato. Per bloccare lo sfruttamento selvaggio con le ripercussioni negative immaginabili sulla popolazione - fra qualche anno dove c'era la foresta ci sarà il deserto - e per salvare le specie arboree locali i nostri si sono riservati una parte del bosco con l'intento di salvare il salvabile e magari incrementarne la produzione, vedi caso in linea con la tradizione forestale casentinese. Per tutto questo il monastero attualmente è divenuto un punto di riferimento, apprezzato e visitato, una vera palestra per il rispetto delle risorse del territorio e la salvaguardia della natura e dell'ambiente.

Questo lo spirito camaldolese, che non volge lo sguardo semplicemente al glorioso passato, ma come per una innata vocazione - oggi si direbbe è nel loro DNA - guarda al futuro a beneficio di popolazioni tuttora sottostanti a una miseria endemica. Anche questo è un modo di "condividere" un bene, che non è privato ma di tutti e la promozione del bene comune torna a vantaggio di ciascuno.

Concludendo, mi permetto di avanzare un augurio per una nuova società che abbandoni il consumismo incontrollato e sfrenato, che l'attanaglia, e ritorni a costruire qualcosa per le generazioni che a noi succederanno, e possano anche queste dire, come noi talvolta affermiamo con godimento delle generazioni passate, ammirando paesaggi monumenti e opere d'arte: ma cosa non sono stati capaci di fare i nostri padri! Cosa non ci hanno lasciato! Grazie per l'ascolto e buon lavoro.

